

L'INSEGNAMENTO DELLE LETTERE

NEGLI

ISTITUTI TECNICI

DISCORSO

DEL CAV. PROF. G. L. PATUZZI

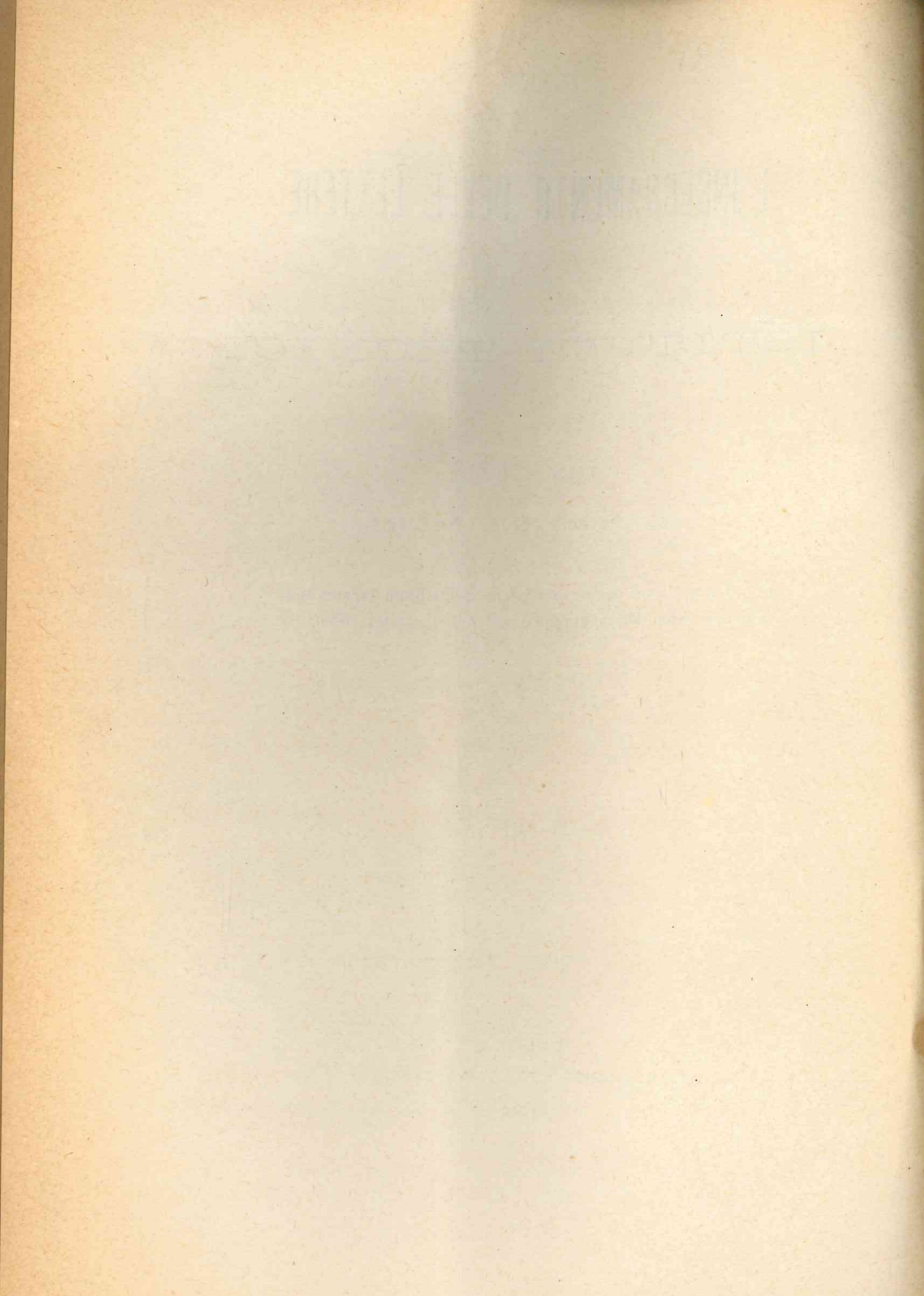
letto alla distribuzione dei premi dell'Istituto Tecnico Provinciale Anton Maria Lergna per l'anno scolastico 1886-87



VERONA

STABILIMENTO TIPO-LIT. G. FRANCHINI

1888



Mentre, satisfacendo al desiderio della Presidenza del nostro Istituto, m'accingo a mettere insieme alcune parole in occasione dell'annuo conferimento de' premi, la mia mente si volge indietro, ad un passato lontano, se novero gli anni, vicino quasi fosse di ieri, se bado alla vivacità dei ricordi: a sedici anni fa, quando, maestro da pochi mesi in questo Istituto, venni incaricato di tenere un discorso in simile ricorrenza.

Come risento la trepidazione che mi colse nel presentarmi ad un uditorio non per mio merito numeroso ed eletto: ad uno di quegli uditorii che aspettano e temono il discorso; che, uditolo, credono n'avrebbero fatto di meno assai volentieri; ma che sentono una mancanza se la

cerimonia si restringe ad una proclamazione di nomi, interrotta di tanto in tanto da pochi squilli di tromba, tosto repressi quasi turbassero profanamente un rito triste.

Come rivedo le persone, favoreggianti con l'opera o con la benevolenza l'Istituto Provinciale, parecchie delle quali non sono oggi presenti! Era là nel mezzo il R. Prefetto Faraldo con quel suo faccione sorridente; più là, i visi accigliati del Presidente Trabucchi, del Delegato Franchini, del Professore Sidoli, che sotto l'irta apparenza chiudevano tanto affetto; le figure gravi del Consigliere Martinati e dell'Ingegnere Fannio; più indietro, gli occhi scintillanti di Tonino Caumo, la testa bruna del Professore Genari, la fulva del Professore Dal Sie; — e intorno a me una doppia schiera di giovani, ch'io amava e che mi volevano bene.

Nessuno di questi riascolterà la mia voce. I primi sono morti; i secondi, i giovani d'allora, son uomini operosi, sparsi per l'Italia e fuori, negli uffizii ne' commerci nelle industrie nell'esercito nella marina. Oggi parlerò a pochi di quelli, cui stava innanzi sedici anni fa, ed a nome loro e mio, mando un saluto a voi, morti non dimenticabili, che cooperaste, in questo o in quel modo, all'incremento delle scuole, dopo

aver cooperato alla redenzione della patria ;
mando un saluto a voi, discepoli nostri, che
sulla terra e sul mare alimentate la vita nuova
della patria redenta.

Nè in questo tempo le cose mutarono meno
delle persone.

Chi allora avesse detto che i premii scolastici
si sarebbero distribuiti con tanto ritardo, quasi
a tempo avanzato, in forma meno solenne, le
varie scuole separatamente che prima s'univano
a festa comune, anzi che in qualcuna sarebbero
a dirittura aboliti, i più non avrebbero creduto.
Eppure va da qualche anno prevalendo questo
principio, che non è punto nuovo, perocchè fu,
ad esempio, seguito dalla scuola di Porto Reale,
e, per ragioni diverse, propugnato dal Kant. Ma
su questo argomento (intorno al quale dissertò,
non è molto, il Direttore d'una delle R. Scuole
Tecniche, l'egregio prof. Selle) non posso fer-
marmi, tanto più che esprimendo tutto il mio
pensiero, farei cosa doppiamente inopportuna in
tal giorno.

Parecchie altre mutazioni, e di maggior mo-
mento, avvennero nell'istruzione pubblica, e quindi
nell'Istituto, delle quali sarebbe proficuo discor-

rere, se non mi trattenesse l'obbligo, che mi sono imposto, di essere molto breve. Mi restringerò dunque a toccare d'una sola, non perchè riguarda l'insegnamento a me affidato, ma per la importanza che ad essa dà la legge scolastica, e perchè mi porge il destro di ricordare alcune cose che meritano riflessione.

Diciasette anni fa gl'Istituti Tecnici altro non erano ancora se non la vecchia Scuola Reale di poco modificata, cioè una specie di complemento per quei giovani che volevano darsi alle più umili professioni. Allora, fra l'altro, si faceva alle Lettere italiane una parte così ristretta da rendere, prima o poi, necessaria una riforma, che fu introdotta nel '71; ma non tale che pochi anni dopo non apparisse insufficiente; per la qual cosa, nel '76, si ritoccò il programma, ed a questa materia si assegnarono alcune ore di più. È vero che si diede sviluppo maggiore e maggior numero di lezioni anche ad altre materie, ma per nessuna l'aumento fu altrettanto considerevole. Recentemente poi il Programma di Lettere venne ancora rimaneggiato ed accresciuto, così da non essere d'un punto inferiore a quello de' Licei.

Siamo adunque assai lontani di là onde partimmo, e ciò non tanto avvenne perchè la ma-

teria si volesse insegnata con maggiore estensione (cosa che meno rileva), quanto perchè si richiedeva di meglio approfondirla.

Non a tutti però piacque la riforma, nè questo poteva recarci meraviglia, perchè è legione il numero di coloro che, mentre conoscono o credono di conoscere l'istruzione classica, poco o nulla sanno dell'organamento e dei fini della tecnica, frutto dei nuovi tempi; la quale va lentamente sviluppandosi, non già per sovrapposizione, come alcuni credono, non per sola cultura intensiva, come credono altri, ma per sua forza organica e per favore di terreno e di clima.

V'ha di quelli che dicono: Come? Da tutte le parti si predica contro il greco e contro il latino, e non nella sola Francia, a torto o a ragione, accusata di leggerezza, ma anche nella dotta Germania; il paese sente ed uomini di molta autorità sostengono che la cultura quasi esclusivamente letteraria, che si dà a tanta parte de' nostri giovani, è troppa, e invece di ridurla a proporzioni minori e più giuste ne' Licei, l'andate negli Istituti continuamente crescendo? Dobbiamo forse aspettarci l'introduzione del latino e del greco anche negli Istituti?

Non è questo il momento, nè io avrei la competenza, di entrare nella questione molto complessa dell'insegnamento classico, pro e contro il quale dai più si spaccia per novità ciò che risale al Locke al Cartesio e più indietro.

Nella schiera intanto di codesti disputatori volgari, gli uni dimenticano che Dante il Petrarca il Machiavelli il Cellini furono artisti e pensatori grandi senza conoscere il greco ; che il Monti, poco o nulla sapendone, fece nostra l'*Iliade*, mentre il Cesarotti, grecista, la deturpò ; che il Boccaccio aveva creato il *Decameron*, l'Alfieri le *Tragedie*, il Krylov le *Favole*, prima d'imparare questa lingua, lo studio profondo della quale non si sa poi quanto abbia giovato a tanti letteratissimi uomini, di cui si pronunziano i nomi con reverenza, ma le opere non si leggono più ; — dimenticano alla lor volta gli altri quanto la civiltà deva all'Umanesimo, che disigillò il paradiso terrestre dell'arte, e, chi non voglia tener conto di questo, trasfuse nelle nostre vene impoverite il sangue vivo dei più sani fra i popoli, onde la forza di frangere i ceppi della scolastica e di determinare il metodo, cui la scienza deve le sue conquiste.

Si tratta di cosa molto ardua che va ponderata e discussa pacatamente, dopo aver tolto di

mezzo certi malintesi e certi argomenti, i quali portano il problema in un campo ove sono in lotta idee ed interessi non conciliabili, e che impediscono d'intendersi perfino ad uomini professanti gli stessi principii filosofici, come si vede, per esempio, in ciò che, di questi giorni, scrisse il Poletti combattendo il Graf.

Aspettiamo dunque, senza dannose impazienze, che la questione sia matura.

Ma non per questo dobbiamo lasciar tregua a pregiudizi, non ancora ben vinti (1), che, mentre non giovano agli studii classici, possono recare nocumento ai tecnici.

Quest'ultimi (si sentenzia da chi non vede salvezza fuori del greco) spargono per la società un esercito di spostati, che è quanto dire di malcontenti, e i malcontenti sono o possono diventare pericolosi. Lasciando che bisognerebbe intenderci sulla parola *pericolosi* (anche il Manzoni fu giudicato pericoloso dalla polizia e dai classicisti), io non esito ad affermare che gli studi tecnici, come tali, non producono spostati.

Che cosa vuol dire *spostato* ? Colui che trova un dissidio fra i suoi ideali e la vita ; l'uomo

(1) Contro a questi pregiudizi parlò egregiamente anche il cav. prof. Panighetti, Preside dell'Istituto nostro, nel suo breve discorso per la premiazione dell'anno scolastico 1881-82.

a cui la società nega quello cui crede di avere sacrosanto diritto. Ebbene, quali sono gli ideali de' nostri alunni? Che cosa domandano alla società? Che promette essa di dare? Un impiego nelle amministrazioni pubbliche o private? L'ottengono, e servono bene. D'entrare nel commercio, nell'esercito, nella marina? Sono accolti lietamente, e fann'ottima prova. Di diventare ingegneri? Diventano, e valenti, almeno quanto gli altri, checchè se ne dica. Tutti trovano da collocarsi e prontamente, e non pochi prima ancora di aver compiuto l'intero corso, ed alcuni vedono aprirsi orizzonti non isperati, non sospettati. A noi non risulta che nessuno dei nostri alunni sia senza collocamento, e ne conosciamo che divennero professori, e qualcuno a cui l'Istituto non tolse di darsi poi agli studi legali o letterarii e perfino al sacerdozio.

Costoro, domando io, saranno dunque spostati?

Gli spostati si devono piuttosto cercare tra i fantasiosi, che vagheggiano ideali cui non può rispondere la realtà; tra i filosofanti, che sono ugualmente disposti a negare le leggi scientifiche meglio accertate, e ad accettare, come leggi, le ipotesi e perfino le finzioni rappresentative più discutibili; tra coloro, che superbi, spesso senza lor colpa, credono d'essere quel che non sono,

quindi aspettano i clienti i posti i quattrini gli onori che non vengono, e finiscono col dover curvare la testa e concorrere ad ogni fatta d'impieghi, tardi e ringhiosi emuli dei nostri alunni stessi, de' quali però ignoro se qualcuno aspirasse a quel tal posto di custode d'un teatro, al quale pur concorse qualche dottore.

I versaiuoli i bozzettisti i critichini: tutta la letteratura meschina, contro la quale imprecano i Geremia d'ogni tempo e d'ogni paese, perchè è d'ogni tempo e d'ogni paese, da chi vien segregata? Sono pochi i perdigiorno fra gli alunni degli Istituti; eppure, se questi volessero, non isbaglierebbero i versi nè sgramaticherebbero peggio degli altri.

La differenza vera sta in ciò che l'insegnamento scientifico, impartito con serietà, nel tempo stesso che educa la mente alla ricerca non di quello che sembra, ma di quello che è vero, ha la virtù di rendere modesti.

Porre insieme un sonetto o un'ode barbara, che, visti così sulla carta, somiglino a un sonetto del Petrarca o ad un'ode barbara del Carducci, è facile cosa; ed è facile alla vanità destare l'illusione che la somiglianza non sia solo apparente; ma non c'è vanità capace di far credere nemmeno per un attimo, che gl'im-

paraticci di scuola (meritin pure il massimo dei punti) abbiano la più lontana somiglianza coi lavori del Berthelot del Liebig del Piria o del Canizzaro, del Helmholtz del Thomson del Melloni o del Beltrami, del Lagrangia del Lorgna del Cauchy del Bellavitis dello Steiner del Brioschi o del Cremona. E il modesto, chi non lo sa? o si contenta, ovvero chiede i miglioramenti a sè stesso prima che agli altri.

Gli Istituti, come ho notato, non impediscono ai volonterosi di darsi alle lettere; se poi non tendono a fare dei letterati, nel senso volgare della parola, non mi sembra piccolo beneficio per il paese.

Quegli altri poi, a' quali ho già fatto allusione, che disapprovano il progressivo allargamento del Programma di Lettere, e la severità con cui si vuole dal Governo che venga applicato, sono tratti in errore dal titolo di esso Programma. Io parlo per esperienza pur troppo non breve. Più volte fu dimandato anche a me, specie da parenti degli alunni: a che serve tanta letteratura ai giovani, che son destinati, la più parte, ai commerci ed agli impieghi?

A simile inchiesta rispondo: se la letteratura possa o meno giovare a questa classe di cittadini, lasciamo per un momento; anzi po-

niamo non giovi. Ma chi vi dice che s'insegni tanta letteratura? Voi lo deducete dal titolo: *Lettere italiane*, che sta in capo al programma governativo — e, naturalmente, il Governo, che gl' Italiani, non disavvezzi ancora dal *paterno regime*, vogliono pensi a tutto e faccia tutto, ogni qual volta pensa e fa, pensa e fa male.

Ciascuno di noi ha un suo Governo ideale, il solo contro cui si crede fermamente non si solleverebbero recriminazioni di sorta, e spesso lo indichiamo con una molto umile esclamazione: *se fossi Ministro io!*

Il vero si è che, almeno ne' paesi detti comunemente latini, il Governo sarà per un pezzo superiore alla cultura media della nazione; che l'agevole impresa del criticarlo sta bene in uno Stato libero, quand'esso lo meriti e se ne abbia la competenza; ma questo pessimo abito del non trovar mai nulla di buono accusa soltanto la mala nostra educazione civile, e ci spinge, spesso inconsciamente, alla ubbidienza forzata, alla disubbidienza quando è possibile, a sostituire, insomma, alla santità delle leggi l'arbitrio di sua Eccellenza il signor *Io*.

L'espressione *Lettere italiane* è una delle più elastiche, perchè si può restringere agli studi nostri, ed estendere a quelli che si fanno nelle

Università e negli Istituti superiori sotto la direzione, per esempio, dello Zumbini del D'Ancona del Bartoli del Carducci. Per ciò appunto il Governo determinò i limiti, entro a' quali dobbiam contenerci, con le sue istruzioni, che dovrebbero venir lette prima di giudicarlo. Nè pago di questo, chiese, anche recentemente, il parere dei Presidi e dei Professori (ciò che è un provocare la critica dei competenti); lo fece, con molta sollecitudine, soggetto di studio, e se ne vedranno presto gli effetti ne' ritocchi, consigliati dall'esperienza, all'edifizio solidamente piantato. I cinesi d'Italia, che non dimandano se non di crogiolarsi nella immobilità, brontoleranno il VI Canto del *Purgatorio*; noi plaudiremo a chi si muove e ci fa muovere, più innanzi, più in alto, alla ricerca del bene.

Il fine che noi ci dobbiamo proporre in qualsivoglia scuola primaria o secondaria, è prima di tutto quello di avvezzare i giovani non tanto ad aver la mente rinzeppata di così dette belle parole e belle frasi, a inorpellare idee vaghe, giudizi non iscuriti dalla coscienza profonda, quanto ad esprimere chiaramente correttamente e sopra tutto sinceramente ciò che hanno di proprio nel cervello e nel cuore: cosa che pare

la più semplice, la più facile del mondo, e invece presenta difficoltà gravi e talora insuperabili, quando i giovani portano nella scuola gli effetti d'altre e contrarie influenze.

Pur troppo vive ancora, per eredità naturale, non dico un concetto, ma un sentimento falso, ed è che quando si ha la penna in mano si deva forzarci d'essere o almeno di parere diversi da quello che siamo. La sincerità va bandita, si devono accozzare idee sentimenti opinioni credenze le più lontane dalle nostre, si deve girare, abbaiano, intorno al tema, come botoli intorno al cavallo generoso, per sottrarci alla fatica e al pericolo d'inforcar li suoi arcioni e lasciarcene dominare un tratto, per poi dominarlo.

Perchè dunque esistono tanti bei luoghi comuni? Teniamoci a quelli, che nulla costano, e ci permettono di cavarcela qualunque sia il soggetto, e di andar per le lunghe fin che si vuole.

Avete a svolgere un tema purchessia? A buon conto incominciate così: *Era una bellissima giornata di primavera.*

La descrizione di una primavera impossibile, che comparisce ad ogni proposito, come l'idea fissa d'un cervello malato, è fra i luoghi comuni

quello che fa più disperare il maestro di buon senso, perchè non basta impedire che questa e altrettali scempiaggini sieno scritte materialmente. Il terribile è che sono sottintese e le indovinate, e ripullulano, come fungaia marcida, alla prima occasione.

Le scienze fisiche e morali insegnano le verità, a cui nell'ora attuale son giunte, e più ancora i metodi per cercarle; l'arte deve insegnare ad esprimere queste verità, ma più ancora destarne il desiderio, rendendone partecipe il sentimento; trasportarle dalla vita interiore nella sociale; fare che l'uomo non sia un aggregato di parti eterogenee, bensì un tutto forte ed armonico.

A raggiungere questo fine non è poi necessaria tanta letteratura; basta il criterio sano nell'insegnare e nell'apprendere quel tanto che occorre, come preparazione allo studio ed alla esperienza, che ciascheduno deve poi fare da sè.

E a questa preparazione serve mirabilmente la lingua italiana, perchè in tanti secoli di florida vita, pur assimilandosi tanti elementi antichi e moderni, ebbe men di tutte le altre bisogno di mutamenti per adattarsi alle nuove circostanze, e quindi porta in sè più evidente gran parte di storia dell'umano pensiero.

Sicchè se vorrete esaminare le modificazioni avvenute in questa parte durante sedici anni, troverete che l'insegnamento, ormai con minore proprietà detto tecnico, andò, anche traverso all'incerto all'erroneo al caduco, migliorando sempre, specie perchè alle lettere italiane fu assegnato l'ufficio che loro spettava, cioè che fossero, non frasche a coprir frasche, ma lo stromento ed il mezzo con cui l'uomo, degnamente nutrito da tutti gli altri studi, si manifesti intero preciso lucido a se stesso ed agli altri.

Ma questo non si potrà ottenere, come si vorrebbe, finchè continuano a dibattersi malamente le questioni di cui toccai; finchè si chiameranno nobili certi studi, ignobili e pericolosi certi altri; finchè la letteratura si riguarderà come un lusso da concedersi a quelli, da vietare a questi; finchè non saranno tutti convinti che (come lasciò scritto il Kant) le cose più ardue al mondo sono appunto le due delle quali tutti ci riputiamo maestri: governare ed educare.

Tutti gli studi hanno il grado stesso di nobiltà, quando non si isolino, ma si soccorrano l'un l'altro, e la letteratura (che da sola è vaniloquio puerile o senile) compia il loro affratellamento.

Di fatto lo scibile si può assomigliare ad una piramide di molte faccie, che da base larghissima sale ad altezza infinita. Guardando al basso, qui si vede, poniamo, il povero imbianchino; là, lontano, il chiodaiuolo, e via discorrendo. Uno conosce la esistenza dell'altro e non più; fossero germani, non troverebbero fra i loro mestieri se non quest'unica relazione che ambedue fruttano a un bel circa la stessa scarsa mercede. Ma ascendiamo col pensiero. Più su, l'imbianchino è diventato un pittore da stanze, il chiodaiuolo un fabbro ferraio capace di più fine lavoro, e si troveranno meno lontani. Mirando più in alto ancora (nè a questa contemplazione fa d'uopo ingegno singolare, ma equilibrio di facoltà e tenacia di propositi) giungeremo ad un piano meno discosto dal vertice, dove il grande pittore e il grande meccanico si sentiranno veramente fratelli, e parrà loro naturale, anzi necessario, che lì accanto e fra loro vi sia il filosofo ed il poeta.

A quell'altezza, Socrate liba alle Grazie, Michelangelo s'innamora della *Commedia* dantesca; Galileo del *Furioso*; Leonardo risolve ardui problemi d'idraulica, il Cellini detta quel miracolo della sua *Vita*, e il Goethe la traduce, il Goethe, che studia la morfologia delle piante e la teorica

dei colori ; un mercante non teme, deposto il braccio, misurarsi con Tacito ; un altro s'occupa di pepe e scrive le lettere dall'India ; un calzettaio immagina la *Circe* : — prossimi al vertice divino, a cui tutto fa capo, in cui tutto si concilia e si unisce.



